

**BOLLETTINO
STORICO
ALTA
VALTELLINA**



N. 17
Anno 2014

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17 - Anno 2014

Orme smarrite sui monti

Remo Bracchi

I due animali feroci di maggiore taglia, l'orso e il lupo, che un tempo frequentavano gli anfratti dei monti e i boschi, sono completamente scomparsi dall'intero territorio, il lupo prima, il più temuto soprattutto dai pastori e dagli alpigiani per la sua aggregazione in branchi, l'orso, meno frequente e più riservato, pericoloso soltanto nel tempo dell'allattamento e della crescita dei cuccioli, qualche secolo più tardi. Era segnalata anche la lince, detta "lupo cerviero".

Altri carnivori di minore corporatura e di minore ferocia, quali la volpe e la faina, continuano ad aggirarsi per le selve e tra i maggenghi. Erano temuti soprattutto dalle massaie per le loro covate.

In tempi più antichi anche per ancestrali credenze che si erano incrostate intorno alla loro presenza furtiva e alla loro apparizione nel circondario delle abitazioni e delle aie.

Anche intorno alla lepre, che noi ora consideriamo un animale pavido e innocuo, erano sorti timori superstiziosi, come lasciano intuire sopravvivenze di terminologie e cristallizzazioni di formulari, che ora non sono più trasparenti, se non attraverso confronti a larga prospettiva attraverso i tempi e gli spazi.

Ci si propone qui di andare alla caccia delle svariate tracce del loro vagabondare tra i nostri monti.

Le tracce dell'orso

Il nome comune latino della belva *ursus* è continuato in tutto il nostro territorio con il corrispondente dialettale *órs* o *órz*, in genere senza distinguere tra maschio e femmina. Soltanto quando occorra parlare dell'animale che, dopo aver partorito, diventa particolarmente aggressivo, nell'istinto di difendere i propri cuccioli, si può sentire anche il femminile *órsa* o *órza*. Il piccolo è detto comunemente *orzàt* o *orzatìn*, a Livigno *orzìn* e *orzetìn*.

Già negli Statuti civili bormini del medioevo si parla della sua cattura. Al capitolo 217 (*De ursis capiendis*) si legge: «Ugualmente si stabilisce che chiunque catturi *orsi* o *orse* in tutto il territorio di Bormio, avrà dal comune la



Ours brun
Ursus arctos
Famille des Ursinés

seguinte ricompensa: per ogni orso o orsa, le cui carni, senza pelli, visceri e testa, pesino cinquanta libbre o meno, trentadue soldi; da cinquanta libbre fino a cento, quattro lire; oltre le cento libbre, sempre senza pelle, visceri e testa, otto lire, purché tali animali vengano consegnati al macello comunale. La pelle e un quarto senza zampa resterà a chi li ha catturati, oltre alla ricompensa di cui sopra. Tutte le zampe fino all'articolazione andranno al podestà, agli ufficiali e al caniparo: il resto delle carni di orsi piccoli e grandi toccherà ai deputati alle sentenze e sarà equamente ripartito fra di loro. Gli ufficiali non dovranno versare agli autori della cattura la ricompensa, fintanto che le zampe e le carni suddette non siano loro state consegnate».

La serie delle specificazioni rivela che la carne era mangiata e probabilmente ritenuta squisita, se c'era obbligo di consegna al macello comunale. Particolarmente apprezzata doveva essere soprattutto la pelle, come trofeo da mostrare ad amici e compaesani.

L'animale feroce ha prolungato la sua presenza nelle nostre valli e nelle boscaglie dei monti assai più a lungo del lupo. Più ritirato e meno aggressivo di questo, era maggiormente tollerato. Gli ultimi esemplari furono abbattuti nei primi decenni del secolo scorso. Annotazioni esplicite sulla loro cattura, che all'interno di un ristretto territorio doveva rappresentare una piccola epopea, si ricavano anche dai documenti dei secoli più remoti. Anno 1495: *item dedit libras octo imperiales filio Compagnoni olim Iohannis Bartholomey de Furva pro captione unius ursi consignati officialibus* (QDat); 1502: *suprascripto Baptiste [filio Christofori Daylini] pro captione unius orsati* (QDat); 1502: *pro captione unius orsati vigore ut supra...* Zanni filio Togni Migine et alteris aliis sociis *pro captione quinque orsatorum parvorum* (QDat); 1722: diceva con la mia nuora che non poteva stare all'aperto, perché *haveva paura dell'orso* (QInq).

La presenza del plantigrado deve aver condizionato non poco la vita dei nostri predecessori in transito sui sentieri verso l'aurora, come rivelano le vistose tracce lasciate nella toponomastica.

Anzitutto col tipico suffisso locativo-strumentale *-āria* si designava in genere il luogo di presenza della fiera o la "fossa scavata per la sua cattura". Si riscontra nei piemontesi *Orsara* e *Orsiera*. Sul nostro territorio abbiamo una variante ulteriormente suffissata in *-īc(ū)la*, *Orsarégliā* boschi e pascoli comunali sopra Léira, in parte spettanti a Bormio e in parte a Piatta, nella dizione piattina *fōra in Ursarégliā*, più anticamente in *Nurzarégliā*, con la preposizione di moto *in* agglutinata, negli Statuti civili: *beccarii de Burmio cum eorum mobilia possint omni tempore pascolare in Orsoreliā de intus*, videlicet a pratis quondam Simonis Charose et Iacobini quondam Burmi Gulielmi, que sunt sub Traversis interius sub via qua itur ad Dorsum Mazucorum (c. 200); nell'anno 1485: *ad pratum suprascripti Zanni Vaxini [= Gervasino] Bruni, factum sursum in Horsoreliā* (QCons); 1627: *essendo là in quelle parti de Orzareglia [a Piatta]* (QInq); 1676: *in Orsoreglia sotto la predera [= petraia]*; il Pra del poz, confine a *Norsareglia* (EGen). Dilatando la panoramica, si può segnalare a Sondalo *li Orséra* pendio pascolivo a est de la Macög(h)ia in val di Rèzel, in un estimo del 1550: *petia prativa in Valle Rezeli ubi dicitur in Orsera*; estimo del 1660: campo alli Roticci della Rovina *in Orsera*, nel Friuli *Orsera*, *Orsara*, nel Vallese *Orsières* (cf. parallelamente pugliese *Lupara*, lombardo *Volpara*, toscano *Volpàja* e *Cerbaia*, laziale *Cervara*, toscano *Corvaja*, campano *Corbara*, lombardo *Colombara*, toscano *Colombaia*, laziale *Palombara*, veneziano *Merlara*, Rohlf's, *Quellen* 151, romanesco *la Serpentara*, lucano *Colobrarò* da (*locus*) *colubrārius* "luogo di ritrovo dei colubri, dei rettili").

Di ritorno sul nostro territorio, partendo da composizioni denominative diverse, possiamo aggiungere *l'Órsa* in Dośdè, nell'anno 1587: in loco ubi dicitur *al Orza*, al Rez lis [in Dosdè]... onde se dice *a l'Orza*; 1590: super alpbibus Albiole [= Val Viòla], Dos Dè, al Degoral, Selva et il *Canton de l'Orz* (QFict); 1699: nel suo monte verso Dosdè, dove si dice *all'Orsa*... dentro al monte, dove si dice *all'Orsa* (QInq); 1678: *al rin d'Orza* [a Forba]; anno 1611: *fruges campi del Orso*, jacentis supra contratam Sancti Antonii de Furva (QInq); *Planèl che l'òrz magliè l vedèl e Val che l'òrz magliè l cavàl* entrambe località sopra Piatta, *al Bagn de l'òrs* sopra Oga, nel 1676 *Bagno dell'Orsa*, *la Bòcia de l'òrs* “la tana dell'orso” sopra Oga; anno 1650: in un suo loco dentro al *monte de l'Orsat* [in Valar di Semogo]; *l'Orsat* fondi prativi e boschivi con una stalla-fienile, appena sotto le bàita de Calòsc végl, a. 1676: a Calossio dove si dice *all'Orzatto*; campo *all'Orzatto* con tabiato, stalla e boscole (EGen, sez. Oga); 1706: stara 20 prato a Calossio, dove si dice *all'Orzatto*, ora grasso et magro... stare 7 campo *all'Orsatto* con tabiato, stalla e boscole (QInq). Come quest'ultimo, anche altre denominazioni di località possono essere state mediate da qualche soprannome (E. Dentesano, *I predatori nei nomi di luogo del Friuli. Alcune considerazioni su lupi, volpi, orsi e linci*, in QTF 4,135-56; Fassin, BSSV 60,335-6). A Bormio si segnala ancora il soprannome familiare *i Orsat*, nell'anno 1680: sicome mi haveva detto *l'Orsatto*, avendo tagliato di sopra del Troi [= sentiero] delle Cavalle; 1698; in un altro [monte in Confinale] più basso, detto al Selina, insieme con *l'Orsat* (QInq). Alla loro base si colloca qualcuno dei sensi traslati che compaiono anche all'intorno, quali ticinese *òrs*, *òrz*, *urz*, *lòrs*, *lurz*, *òrs*, *ùars*, *ùrzu* “individuo peloso; uomo alto, grosso, robusto; individuo rozzo, grossolano, scontroso, malmesso, sgarbato; mangione” (LSI 3,656), borm. *òrs* “gran mangione, vorace, insaziabile”, “scontroso, misantropo, taciturno”, “rozzo, grossolano, maleducato”, sic. *ursignu* “scontroso”, fr. ant. *aorser* “inselvaticchire; diventare intrattabile”; Roveredo Grig. *òrs de dò gamb* “ladro”, propriamente “orso di due gambe” (LSI 3,656).

Il cognome del pittore grosino *Valorsa*, definito il Raffaello della Valtellina, prende origine da un toponimo perfettamente omofono, da intendersi come “valle dell'orsa”, e da mettere a confronto con le formazioni parallele *Camp-orso*, *Mont-orso*, *Vall-orsi*, nel Cremonese *Os-casale* forse “casale di Orso”, piuttosto che “dell'orso”.

Per la sua pericolosità, soprattutto per la sua capacità di camminare ritto come un uomo, la belva è stata circondata fin da tempo antichissimo di venerazione e di timore. Il suo nome non veniva pronunciato, per evitare che, evocandolo, la fiera si sentisse in obbligo di farsi presente. Intorno alla sua chiamata in campo si coglie ancora qualche sopravvivenza di interdizione linguistica e varie ritualità ne rivelano una densa atmosfera di magia. Denominazioni sostitutive sono certamente il posch. *müt* “orso” (Monti 156; R. Bracchi, *Il*

ringhio del «muto», in «Schweizer Volkskunde / Folklore suisse / Folclore svizzero» 89/1 (1999), pp. 1-7) e il valt. *balosù* “orso” (Monti, *Saggio* 8), celt. *mutu* “orso”, forse in origine “buono, favorevole”. A Novazzano l’espressione *vedè l’òrs* (*a pizà la pipa*) traduce il concetto di “vederla brutta, correre un grave pericolo” (LSI 3,656). Per quanto riguarda la qualifica di “muto”, non si trattava certamente di una constatazione reale, dal momento che a Morignone si conosceva un termine specifico, *al bruc(h)*, per definire il mugghio del plantigrado, ma di un’imposizione apotropaica comminata all’animale, al momento del suo sorgere, di un vero e proprio scongiuro.

La voce si interpreta come una specializzazione semantica di un termine che più oltre, verso la media Valtellina, vale “rutto”, dal lat. *rūctus* incontratosi con **bragēre* “urlare”, quasi ci si profilasse davanti la fiera soddisfatta della propria cruenta gozzoviglia. Chiamando “muto” l’animale selvaggio, si intendeva obbligarlo, attraverso l’efficacia della parola, a non emettere il proprio ringhio, che avrebbe terrorizzato chi lo avesse udito, sia pure in lontananza. Era convinzione comune, seguendo un processo opposto, che coloro che si fossero incontrati con il lupo o con l’orso, diventassero improvvisamente rochi o perdessero la parola. Già ce ne tramandava l’eco Orazio. Nel bolognese la locuz. *avèir vest al lōuv* vale “essere fioco, roco” (Coronedi 2,25). Chi comparisse sulla scena improvvisamente afono, a Livigno si potrebbe ancora sentire interpellato: *T èsc vedù l’òrz?* “hai forse incontrato l’orso?”, e a Fiordalpe-Turripiano *ör vedù l’òrz* viene inteso come “essere rauco, afono”. Con un interrogativo quasi identico, *èet vedüü l’òrs* “hai visto l’orso”, si sentirebbe accolto a Premana in Valsassina chi si presentasse nel circolo degli amici parlando con voce cavernosa (Antonio Bellati). Quando qualcuno tossiva fittamente, senza riuscire ad arrestarsi, a Piatta si commentava tra il serio e il faceto: *al par che t’abiesc magliè g(h)ió la carn de l’òrz* “sembra che abbia trangugiato carne d’orso” (Adele Dei Cas). Ugualmente in varie località della Svizzera italiana *avé incontrà, vedüü l’òrs* vale “essere rauco, senza voce” (LSI 3,656).

A Frontale, pensile su uno scalino roccioso a confine fra il territorio di Bormio e quello di Sondalo, il plantigrado appare maggiormente demitizzato, come rivelano alcune locuzioni tramandatesi nel tempo, anche dopo la sua scomparsa. *Al fa l’òrs* è passato in proverbio per dire “fa il gradasso”, *al paréva scià l’òrs dedré de n mùr* “sembrava (dall’ombra o dallo strepito) che arrivasse l’orso da dietro il muro, e invece... tanto rumore per nulla”; e *l é cóme menàrghel a l’òrs* vale ormai “fare un lavoro inutile”. A chi si sbrindellava passando tra gli arbusti, o per altro motivo, si chiedeva *t al ciapā l’òrs?* “sei stato assalito dall’orso?” (inf. di Dario Cossi).

Nel Biellese *al prim ad fevrè l’òrs al à nèn da бүтè fóra l pajùn* “il primo di febbraio l’orso (*sant’Orso*) non deve mettere il pagliericcio fuori ad asciugare”, ossia, se il giorno di sant’Orso fa bel tempo, seguiranno quaranta giorni di

intemperie (Sella, *Best.* 64). A Poschiavo, come in molte altre località alpine, si conosceva la tradizione di *ciamà, fà vignì föra l'òrs dala tàna* “chiamare, fare uscire di casa per burla un conoscente alla fine di gennaio o all’inizio di febbraio” (LSI 3,656; cf. Menghini 29). Nella locuz. borm. e piatt. *l'é föra l'òrs de la tàna* si rinnova ugualmente l’usanza di far uscire di casa qualcuno, di preferenza un anziano, con una scusa qualunque, accogliendolo poi con il grido festoso e canzonatorio: l’orso è uscito dalla tana, a Livigno *l'é för(a) l'òrz dala tàna* “è uscito l’orso dalla tana”, grido che si rivolge alle persone la sera del due febbraio, dopo che le si è fatte uscire di casa con un pretesto. Si tratta di un’antichissima tradizione, collegata con atavici riti del risveglio della primavera (v. anche valt. *ciamà l'èrba, tirà fò ginèr* “far uscire gennaio”, borm. *sgeneirón*; Cabbio *véss fö l lüv dala tàna* “essere finito l’inverno”, LSI 3,217).

Il collegamento tra la fiera e uno stato di sofferenza o di malattia sembra sopravvivere, come per inerzia, nei sintagmi borm. e gros. *mal de l'òrs* “infiammazione fra le cosce”, che fa camminare ondeggiando come l’orso (DEG 583-4), cadorino *orse* “ragadi dell’ano” (cf. Airola *lüv* “infiammazione tra le natiche”, LSI 3,216, lad. dolom. *lófal kul* “bruciore tra le natiche”). Nel piem. *ciapèe l'orss* “ubriacarsi” (Ponza 2,635) si ripresenta la tipica struttura di “prendere” + nome di animale per definire uno stato patologico, residuo di concezioni totemiche di spiriti che entrano nella persona sotto forme e manifestazioni animali.

Mentre nelle antiche tradizioni paleoeuropee l’orso godeva di grande considerazione, la Chiesa ha mosso guerra contro il plantigrado «cercando di scalzarlo dal trono. Tra l’VIII e il XII sec. essa favorisce ovunque la promozione del leone, animale esotico e non indigeno, portato della cultura scritta e non delle tradizioni orali, animale per ciò stesso dominabile e non imprevedibile... Per raggiungere lo scopo, essa utilizza tre procedimenti: l’orso viene dapprima demonizzato, quindi domato e infine ridicolizzato.

Basandosi sulla Bibbia, dove l’orso è considerato sempre negativamente, e riprendendo una frase di sant’Agostino, *ursus est diabolus* [Serm. 17,34 = PL 39,1819], i Padri e gli autori cristiani d’epoca carolingia ricomprendono l’animale nel bestiario di Satana; del resto, a sentir loro, il Diavolo prende spesso la forma di un orso per venire a minacciare o tormentare gli uomini peccatori» (Pastoureau 52-4).

Perfino la botanica popolare appare impregnata del nome del plantigrado. A Livigno *bagorzina* vale “mirtillo falso, *Vaccinium gaultheroides*” e anche “mirtillo di palude, *Vaccinium uliginosum*”, bacca e arbusto, dal lat. *baca ursina* “bacca d’orso”, e *bagórzina néira* “empetro nero, erica baccifera, *Empetrum nigrum* L., mentre a Bormio sotto lo stesso nome *bagorsina* si designa il “mirtillo uliginoso”, forb. *bàga borsina* (Longa 280), nei Grigioni (Val Monastero) *bursin* “*Vaccinium uliginosum*” (DRG 2,695), frontalsco

bagursina “bacca d’orso, *Vaccinium uliginosum*”, col toponimo *Dòs de li bagursina* (IT 29,115), gros. *bäga bursàta* “bacca d’orso, *Vaccinium uliginosum*” (DEG 190-1). Ancora a Bormio è segnalata dal Longa la *bàga de l’òrz* “vite d’orso, uva d’orso, *Arctostaphylos uva ursi*”, detta a Santa Lucia, e a Cepina *calùda de l’òrz*, propriamente “mirtillo rosso dell’orso”.

A Mondadizza in territorio di Sondalo, presso alcuni anziani corre ancora una leggenda relativa a *li magàda* “le streghe” dell’alpeggio denominato Šcala. Vi è implicato anche l’orso. Un giorno di bel tempo, una famiglia di alpigiani era intenta a raccogliere il fieno nel proprio prato. Tutto a un tratto un bimbo rivelò ai genitori, quasi in segreto, di essere capace di far piovere. Gli adulti, a quella inattesa promessa, accennarono a un sorriso di incredulità. Ma il piccolo tanto insisté che alla fine dovettero accontentarlo. «Adesso mi infilo sotto la gerla rovesciata, e vedrete che tra qualche attimo comincerà a piovere, ma dovete promettermi che non sbircerete al di sotto per nessuna ragione al mondo». Tutti si guardavano l’un l’altro in attesa, mentre il bambino si metteva sotto la gerla. Di lì a un attimo apparvero in cielo enormi nuvoloni neri e quasi subito la pioggia si rovesciò sul prato. Gli adulti finirono per spaventarsi di fronte a quel prodigio. Uno di loro sollevò di un poco la gerla e videro che sotto c’era un orsetto! (Dario Cossi).

Le tracce del lupo

L’appellativo comune latino *lupus* sopravvive nei nostri dialetti nella forma *lóformai* soltanto come relitto lessicale, senza più suscitare le ataviche ansietà del lontano passato per un suo eventuale incontro nei boschi o tra i gioghi dei monti. A Frontale sopravvive anche il femminile *lóa* “lupa”. Nei secoli precorsi rappresentava invece un pericolo reale sia per le pecore in uscita dagli stazzi verso i pascoli liberi, sia per le stesse persone che qualche necessità avesse portate lontane dai centri abitati. Della loro sicurezza se ne erano occupati gli stessi Statuti civili, che all’articolo 216 dichiarano, assai prima che fossero nati gli amici degli animali: «Ugualmente si stabilisce che chiunque catturi, in tutto il territorio di Bormio, *lupi grandi o piccoli* dovrà ricevere dal comune quaranta soldi per ogni lupo grosso e cinque per ogni piccolo, purché tali lupi vengano consegnati agli ufficiali. La pelle di essi resterà a chi li ha catturati, le pelli invece dei lupi cervieri andranno al comune. Si aggiunge dai signori [delle Tre Leghe], a richiesta dei rappresentanti del comune, che invece di quaranta soldi la ricompensa sarà di quattro lire». La carcassa doveva essere bruciata e nei quaderni dei dati viene annotata perfino la spesa per la legna. Nonostante i provvedimenti già promossi da lontano e l’incentivo di un buon compenso per affrettare lo sterminio dei branchi, i lupi sono sopravvissuti



ancora a lungo sul nostro territorio, come ci viene testimoniato da una serie di documenti antichi. Dai vari incartamenti spogliamo qualche frammento: anno 1534: *causa interficiendi lupos*, qui deguastabant bestiamen [= danneggiavano il bestiame] super eo monte de Numbradio (QDat); 1537: *pro captura duorum luporum* facta in fine presentis sortis, computata ligna expensa in urendo dictos *lupos* (QDat); 1630: havendo tre poledri in Formesana, vi *saltorno dentro li lupi* [ritenuti streghe sotto spoglie animali] et mene amazorno duoi (QInq); 1691: haveva visto lì *peze del lupo* [= orme, peste del lupo] nel campo nevato

(QInq); 1698: io dissi: Andé a tor la caura [la capra in Confinal], che *il lupo la magnarrà* (QInq).

In modo diverso ci si doveva comportare per quanto riguarda la cattura e l'uccisione di quello che un tempo si chiamava "lupo cerviero", in versione dialettale non più testimoniata probabilmente *lóf cervéir*, sintagma che, come rivela il confronto con sopravvivenze parallele racimolate in altri dialetti, indicava la "lince", in senso etimologico il "lupo che assalta i cervi", come viene riportato già da Plinio. A Teglio il carnivoro era detto *lüf gat*. La sua pelle era particolarmente pregiata tanto per il disegno, quanto per la difficoltà di averla, e la si doveva consegnare al comune.

Come si ricava anche dalle testimonianze riferite sopra, la paura di un incontro con l'animale feroce era accresciuta dalla diffusa credenza che esso potesse rappresentare l'incarnazione di qualche strega o di qualche stregone. Se ne trovano confessioni esplicite in varie deposizioni fatte sotto tortura da parte di persone accusate di pratiche magiche. Qualcuna rivela perfino di aver stipulato un patto col demonio, che ne avrebbe favorita la metamorfosi, per poter predare più facilmente tra i greggi, senza essere riconosciuta. Dal processo intentato contro Giovanna Colturi detta Carpina di Santa Maria Maddalena del 1673 stralciamo: «Item che *in forma di lupo* habbi tentato di far male a una capra di Bernardo Toniolino nel bosco di Planazo, ma che scapò, e che bisognava che avesse qualche cosa di benedetto adosso». In quello contro Appollonia Bolsigatto detta Bernardella di Semogo, dello stesso anno: «Item *ch'in forma di lupo* habbi mangiato peccore a quelli d'Isolacia per consiglio fatto su a Pradaz sopra Viadella in compagnia sua, circa alle 20 hore». E ancora in quello celebrato contro Margherita Fornerolo detta la Bormetta di Valfurva: «Item d'haver pigliato il *sembiante di lupo*, fatto andare a male pegore alli pegorari, una volta su nell'alp di Sovretta, et un'altra volta su in Monasch, saranno circa 4 anni» (QInq).

A una stratigrafia ancora più arcaica va probabilmente riportata la stranissima denominazione *al lóf*, inaspettatamente al genere maschile, ancora rilevata da Glicerio Longa come viva a Cepina nei primi decenni del secolo XIX per designare "la levatrice". Quando qualche mamma si trovava nell'imminenza del parto, specialmente se il tempo era turbato da ululi di vento (un tempo da lupi), si spiegava ai bambini che "il lupo" in carne e ossa stava circolando per i vicoli oscuri del paese. L'inattesa metafora non può essere troppo semplicemente ridotta a un sostituto eufemistico della persona da lasciare dietro le quinte, allo scopo di velare ai più piccini il mistero della vita, ma con ogni probabilità riflette un sostrato culturale da far risalire ai primordi, tributario di concezioni totemiche di altri tempi remoti dal nostro, nelle quali un animale o un vegetale era considerato il capostipite di un'intera discendenza.

I Serbi danno alle volte al bambino il nome del "lupo". Tale usanza corrisponde a un implicito invito all'animale «a divenire il padrino. Jasna Belović informa

che i nomi cari ai Serbi *Vuka, Vukica, Vokoslava, Vukac* (cioè “lupo”, “lupa”) si danno allo scopo di ammansire il lupo mannaro che distrugge i bimbi neonati. Allo stesso scopo il lupo viene anche invitato come padrino e per far ciò si spara nel bosco e si grida: O lupo! Ascolta, è nato il tuo figlioccio! Voglia Iddio che sia sano e forte come te! O lupo! O lupo! (J. Belović, *Die Sitten der Südslaven*, p. 52; cf. anche QS 9,271)» (Zelenin, QS 10,241). La levatrice diventa spesso la madrina, la “seconda madre”, e il percorso denominativo del *lóf* cepinasco procede in senso opposto: dall’ostetrica all’animale.

Nella sua accezione traslata, il termine *lóf* è passato, in tutta la nostra area geografica, alla valenza quasi aggettivale di “ingordo”, che in seguito si è cristallizzata nel blasone popolare appioppato dagli abitanti delle valli ai cittadini di Bormio, *i lóf* “i lupi”, per qualificare il loro atteggiamento di sopraffazione nelle assemblee generali, quando si è trattato di ripartire tra i comuni della Magnifica Terra i pascoli e i boschi, sempre eccessivamente solleciti nel far decorrere lungo il proprio versante qualche privilegio, quasi fosse cosa dovuta in misura maggiore ai più nobili abitanti del centro nei confronti della porzione spettante ai montanari.

Un tempo correvano modi di dire e proverbi, riferiti al lupo, ancora sulla scena dei monti. Ora è dato di sentirli più raramente. Da Frontale ci vengono *šcur còme in bóca al lóf* “buio pesto”, alla lettera, con immagine assai suggestiva, “come in bocca al lupo”; *l invèrn al l à mai maiā al lóf* “l’inverno non lo ha mai mangiato il lupo” ossia, prima o dopo si presenta sempre, o, a Sondalo, *al lóf l à mai maiā l invèrn* “il lupo non l’ha mai mangiato l’inverno”, a Frontale, col nome della stagione nell’arcaico genere femminile, *l’invèrn i l à mài maiàda i lóf* “il lupo non si è mai mangiato l’inverno”, presto o tardi freddo e neve arrivano (Dario Cossi). E sempre in riferimento alle abitudini del carnivoro: *al lóf al màia miga l lóf o lóf nò màia lóf*, lupo non mangia lupo; *a štar coi lóf se impàra a urlār*, stando coi lupi si impara a ululare

Nella toponomastica dell’alto impluvio dell’Adda si conserva una sola traccia, anch’essa peraltro incerta, del tempo in cui l’animale feroce doveva ancora essere l’ospite indesiderato dei boschi e degli anfratti. La testimonianza ci è fornita da Ambrosina Bläuer Rini nelle sue Giunte al vocabolario di Bormio del Longa: *nel bosco della Lovera* (Rini 44). La mancanza di accento e di contesto più ampio non permette una decisione netta in proposito. Se si dovesse pronunciare *Lovéra* (che nel dialetto locale sarebbe suonata *lovéira*), si dovrebbe risalire al sintagma lat. *lupāria (fōssa)* “fossa per lupi”. Ma forse è da identificare con *Lóvera* in Valdisotto, soprannome di un’antica “loverina, proveniente da Lovero”. A Frontale sono segnalati *al Lóf, al Mót di lóf* “il dosso dei lupi”, *la Valéna del lóf* (ITS 226) e la locuzione *t’esc come i lóf de Fô* è divenuta proverbiale per dire “sei avido, mangione”. Fô è un alpeggio che sovrasta Sommacologna, probabilmente l’ultimo rifugio del carnivoro prima della sua estinzione (Dario Cossi).

Il nome temuto fa pure capolino nella definizione di alcune specie vegetali. Si tratta in genere di erbe o di piante che si considerano in qualche modo imbricate col demoniaco. In prima fila è da classificare in questo settore il *pét de lóf* “la vescia”, in senso letterale “la scoreggia del lupo”, traduzione del nome scientifico latino *lyco-perdon*, che a sua volta ricalca il composto greco di *lýkos* “lupo” e di *pérdon* “peto, flatulenza”. Il motivo del nome dipende dal fatto che l’involucro, inizialmente candido, a maturazione si annera e, seccandosi, si squarcia in alto, cosicché, quando viene calpestato da qualche animale al pascolo, libera dalla breccia una densa nuvola di spore oscure. La sua demonizzazione è ribadita senza più reticenze dalla variante sinonimica di Piatta, *al pét de sc’tria* “la vescia di strega”, e da altre formulazioni rintracciabili altrove, quali *pec’ de volp* nell’Agordino (in friulano *ves di volp*, a Trento *sloffa d’ors*, nel Biellese *pètta ‘d volp*), altri animali considerati incarnazione di qualche megera, o senza più sottintesi, *borse del diàol*, *tabàch del diàol*, *pet del diàol* (Beccaria 110).

A Livigno, sotto i nomi di *fiór dal lóf* o *cigàmbola dal lóf* “croco del lupo” si designa la “*Pulsatilla vernalis*”, che cresce ad alta quota (Emanuele Mambretti).

Le tracce della volpe

In tutte le varietà dell’alto bacino imbrifero dell’Adda la denominazione della “volpe” suona *gól* di genere femminile, dal latino *vŭlpes* “volpe”, mentre se ne ignora il corrispondente maschile. Il diminutivo è *golpàt*, col tipico suffisso che designa i cuccioli degli animali, a Livigno anche *golpìn*. L’accrescitivo *golpón* è usato unicamente nel senso traslato di “furbacchione, molto astuto”, talvolta con striature di malizia e di inganno, nel comelicano *olpesàta* “furbo di tre cotte”.

Tali accezioni sono riconfermate dalle locuzioni equative bormine *fúrbo come la gól* “molto scaltro”, *malign cóme la gól* “scaltro, astuto come la volpe”. In modo ancora più evidente l’astuzia spesso perfida traspare dalle voci veronesi antiche *bolpina*, *bolbina* “carezza” e dal derivato verbale friulano antico *bulpinàr* “lusingare, far moine”. L’appellativo comune greco *kerdó* “volpe”, significa alla lettera “la furba”. Le varianti spigolate altrove compongono invece un quadro fonetico molto ramificato: tic. *vól*, *avól*, *aórp*, *avórp*, *gúlp*, *ól*, *órp*, *urp*, *vulp*, *vùalp* “volpe; capra di colore rossiccio; persona astuta” (LSI 5,803), eng. *vuolp*, agord. sett. *ból*, livinall. *ól*, comel. *ólpe*, friul. *bolp*, tosc. *bolpe*, *golpe*, it. ant. (lomb., ven., tosc.) *bolpe* (DEI 1,554), logud. *gurpe*, sic. *ulchi*, provenz. *volp*, rumeno *vulpe* “volpe”. Il turbamento nella derivazione dall’appellativo di partenza potrebbe essere stato influenzato dall’intervento del tabù linguistico, a motivo del comportamento subdolo dell’animale.



Per esprimere a uno che “non è furbo abbastanza”, a Frontale gli si dice *vàrda che la tóa gólp la n à mài maiã de li mia galina* “guarda che la tua volpe non ha mai mangiato delle mie galline”, e a Sondalo *vàrda che la tóa gólp l à mài maiã li mia galina*, oppure *la tóa gólpina / la màia miga li mia galina* “la tua volpacchiotta / delle mie galline non si fa ricotta”. *Se sà miga córa che l pàsa la gólp* vale “non si sa quando capitano le buone occasioni”, e la locuzione sondalina *far li mutarèli de la gólp* è passata al senso traslato di “fare l’amore”. Nel territorio immediatamente sotto il Ponte del diavolo circola pure la filastrocca *chilò l é mè / chilò l é tè / chilò l é de la gólp / e chilò se bàt un cólp* “qui è mio, qui è tuo, qui è della volpe e qui si batte un colpo”,

che dovette accompagnare in origine qualche spartizione (Dario Cossi). Implicata da tempo memorabile nella simbologia universale, la volpe compare in favole, in proverbi e in modi di dire, in credenze di diversa natura. Per quanto riguarda la nostra fascia geografica possiamo citare le locuzioni livignasche *ir còme la gòlp* “darsela a gambe levate”, *al va còme la gòlp* “fugge velocemente”, facendo perdere le proprie tracce. A chi ha una pessima grafia si riserva a Livigno la qualifica di *al cianfij dala gòlp* “la zampa della volpe”. La massima, racimolata sempre a Livigno, *l é còme dir putàna o cràpa a la gòlp* si traduce “è come dire puttana o crepa alla volpe”, ossia come “dire qualcosa di inutile”, perché la prima affermazione è nota a tutti, e l’augurio di morire nasce spontaneo sulle labbra di ognuno che abbia a che fare con l’animale. Diffuso in tutta la penisola è il proverbio *la gòlp la pèrt al pèl, ma mìga al vizi* “la volpe perde il pelo, ma non il vizio”.

Il canide rosso, già a motivo del suo colore, era un animale molto temuto e a Livigno veniva evocato per spaventare i bambini, ai quali, quando combinavano qualche birichinata, si minacciava: *la gòlp la végn de nòc(h) ’a mòrdat i pè* “la volpe viene di notte a rosicchiarti i piedi”. Secondo le testimonianze raccolte in alta valle, si riteneva che il carnivoro fosse uno degli animali prediletti dalle streghe per le loro metamorfosi in animale (R. Riegler, *Tabunamen des Fuchses*, in AR 17 (1933), pp. 405-9).

Nel processo contro Giacomina Motta detta Mottisella di Semogo, celebrato a Bormio nel 1630, dalla deposizione di un teste veniamo a conoscere una brutta avventura, ritenuta vera. Il padre di una presunta vessata dalla strega ricorda ai giudici: «Una mia figliola non poteva uscire di casa, che sempre s’incontrava nella *volpe*, talché prese paura et il cornatol [pare si alluda all’irrigidimento della ragazza come un “corno”, a motivo dello spavento]. Io mandai mia moglie con lei fuori da maestro Rafaele per farla vedere, et la moglie mandò avanti la figliola, quale, quando fu a un luoco detto La Choglieda, vidde *dieci o 12 volpi*, quali si correvano dietro atorno a un pecciolo [= piccolo abete], eccetto una che sempre la guardava, non so se dicesse la più piccola o la più grande. Sopragionse mia moglie, et la figliola disse: Vedete *le volpi*? Et la mia moglie non le vidde mai, et la figliola sì.

Quando furno da Rafaele, lui seppe dirgli quante erano le volpi, et in che luoco, dicendo che era statta perseguitata da quelle. Et gli dette alcuni rimedii, ma alla fine dell’anno morse». Poco più oltre, interrogata dal giudice, «se essa *in visa di volpe* haveva fatto paura a una figliola di Christoforo di Giacom Malenco, et chi haveva in compagnia, et come haveva fatto», la stessa imputata conferma: «Eramo otto, cioè mi, Maria di Gioanin, Maria di Poz, le mie lamade, mia madre, quelle Martha et Mighina sorelle, et Nicolina. *Si voltavamo nella terra et diventavamo volpi*, et gli facessimo un puoco di paura» (QInq). Nel 1646 Giovannina Petrogna di Pedenosso è accusata «di haversi *convertita in lupo et volpe*, butandosi prima in un monton [= cumulo] di sabione», come rituale

magico per ottenere la metamorfosi.

A Giacomina Zanoli di Isolaccia, a motivo della sua fama di malefica, era stato affibbiato come soprannome quello dell'animale in cui si riteneva potesse trasformarsi. Nel suo processo, istituito a Bormio nel 1668, un teste depone, in sua difesa, contro le lingue maligne: «Io ho moglie et figlioli, ma a me non è occorso cosa alcuna. Ho lavorato in casa sua a far scarpe alcune volte, ma non mi è occorso alcun cativo incontro per Iddio gratia, né a me, né a mia gente. Ho ben sentito a dire di fori via: Oh, *la Volpe far questo, oh, la Volpe far quello*». Per altri motivi, forse perché vivevano alle soglie del bosco, o per la loro intraprendenza, un gruppo di sorelle di Piatta erano chiamate *li Gólp* “le volpi”.

Alle streghe era riconosciuta pure la facoltà, dopo aver presa la forma di volpe, di dissolversi in nebbia, che, addensandosi sulle spighe, le corrompono, come ci viene attestato da parole e locuzioni affioranti in aree diverse: tiran. *gùlpùn* “nebbia; malattia del frumento causata dalla nebbia” (Bonazzi 379), it. ant. *golpe, volpato* “malattia del grano per cui questo prende un colore fulvo” come quello dell'animale; salent. *curfu, cruffu* “ruggine”, sic. *curfu* “ruggine delle biade”; bov. *vurfuradha, murfurata* “caligine”, cal. mer. *vurfurata, murfurata* “nebbione”; Rovio *da vólp* “nevoso” detto del tempo (LSI 5,803). La tabuizzazione scorrente in canalizzazioni carsiche della realtà sottesa alla voce si constata con immediata evidenza in un processo bormino, celebrato nel 1619, dal quale appare come Domenica Pradella detta la Castelera, inquisita quale strega, era stata soprannominata *la Céga*, da *céga* “nebbia che toglie la vista”, voce che continua l'aggettivo latino *caeca* “cieca”. «Disse alla detta Domenega, contrastando, che *era una chiega...* Maria disse: *Chiega!* a Domenica, e Domenega li disse della ruffiana» (QInq). Nella ripresa del processo nel 1630, l'allusione riemerge del tutto esplicitata nella sua motivazione: «Da tutti vien mormorata, et gli dicevano *la Zega*. Ho inteso che, quando li praderi [= falciatori] gli segavano, et che venevano delle nebbie, burlando dicevano a Andrea [suo marito]: Tu dovevi tener la *Zega* in casa» (QInq).

A Samòlaco è stata raccolta la locuzione *la sc`tria la s`é fècia int una niula* “la strega si è trasformata in una nuvola” (Sergio Scuffi).

In superstizioni parallele rientra pure la diffusa credenza che qualche spirito maligno potesse entrare nel corpo di una persona in forma di animale, provocando all'esterno reazioni che riflettevano il suo stesso comportamento. A Livigno il sintagma *clapér la gólp* va inteso nel senso di “ubriacarsi” e *ör cé la gólp* “portarsi addosso la volpe” vale “essere ubriaco”. Vi fanno eco da vicino la voce ticinese *vólp* “ubriacatura, sbornia”, con la locuzione raccolta a Castasegna e Vicosoprano *sfolè la vólp* “smaltire la sbornia” (LSI 5,803), da assai più lontano quella corrispondente del rumeno *a fi la vulpe* “essere ubriaco” (propriamente “essere accanto alla volpe”). A Turripiano in

Valdidentro si ripete un pronostico all'apparenza strampalato: *al plòf e l lusc al sól, / al se marida la gólp* (Chiara Faifer), confermato dal borm. *quàn che l piòf e l lusc al sól, / al se marida la gólp* “quando piove e brilla il sole, si sposa la volpe”, dalla convinzione che ogni fenomeno più strano si potrebbe verificare in un momento straordinario.

«Il nome della “volpe” ha una tradizione ancor più tormentata di quello del lupo per via del tabù e delle leggende popolari che la circondano, come mostrano le innovazioni romanze: fr. *renard* (dal nome proprio *Renard*) e sp. *raposa* (propr. “codona”) e *zorro* o *zorra* (propr. “pigra, oziosa”); perciò i confronti indoeuropei, come il gr. *alōpēx*, il lit. *lāpė* e il medio pers. *ropās*, sono vaghi e imprecisi; il lat. *vūlpes* ha risentito dell'attrazione di *lūpus* “lupo”» (EVL1 1333). Anche le denominazioni parentelari e le personificazioni riservate a particolari animali denunciano quasi senza lasciare dubbi antiche tabuizzazioni. Tra queste si può segnalare il posch. *l'àmia Catarìna* “la volpe”, alla lettera “la zia Caterina” (VSI 4,441 e 446), e il sic. (Castelbuono) *ggiuvanna* “denom. scherz. della volpe”.

Alcuni nomi di vegetali chiamano in causa il canide rosso, quali il lyon. *vor-kúa* “verbasco, tasso barbasso”, alla lettera “coda di volpe” (Thomas, R 41,458), piem. *coa d volp*, lomb. *cua de volp*, *cova de volp*, friul. *code de volp*, cal. *cuda de vurpe*, sic. *cuda di urpi* “pianta delle rinantacee”, gr. *alōpekouros* “coda di volpe”; piem. (Val San Martino) *cu-vuàlp*, eng. (Pramolle) *cu-vuàlp*, provenz. *couo de lou*, fr. dial. *cou-voulp*, *coua d renart*, fr. ant. *coue de loup*, *queue de leu*, lat. (glosse) *lupi-cuda*, boemo *vlči okas*, slov. *vučji rep* ossia “coda di lupo”, tutti per “verbasco”; i ticinesi (Onsernone, Verscio) *volpagitt* pl. “mirtilli rossi, uva orsina”, Indemini *volpìn* “mirtilli rossi” (LSI 5,803). «Tra i nomi europei della Stipa pennata L. abbiamo i tipi *erba del diavolo* in tedesco dialettale, *capelli della Maddalena* in Basilicata, *lino di volpe* in Friuli, *lino della strega*, *lino delle fate* in Toscana, e anche *lino turco* (ted. dial. *türkischer Flachs*)» (Beccaria 111).

Per quanto riguarda la toponomastica, a Livigno sono segnalati *al Crap dala Gólp* “il roccione della volpe”, *la Cùna dala Gólp* ultimo di una serie di quattro avvallamenti trasversali, all'interno del bosco, a nord-est della Val dal Chesc'tèl (E. Dentésano, *I predatori nei nomi di luogo del Friuli. Alcune considerazioni su lupi, volpi, orsi e linci*, in QTF 4,135-56).

Insospettata la presenza del carnivoro nel liv. *cupiglia* “copiglia”, dall'it. *copiglia* “bietta di ferro, asticciola metallica che si conficca in un foro trasversale di una vite, situato dietro il dado, per impedire lo svitamento”, adattamento del fr. (a. 1439) *goupille* dello stesso significato, in origine “volpe”, dal lat. parlato **vūlpīcūla* per il classico *vūlpēcūla* “piccola volpe”. Entra nella numerosa serie di strumenti, fondati su metafora animale, probabilmente come eredità di concezioni più arcaiche (cf. borm. *ranèla* “rondella”), forse ancora impregnate di totemismo.

Le tracce della faina

Il termine dialettale del piccolo e crudele carnivoro è *foin*, *fuin*, di genere maschile. Si tratta della versione più antica e più diffusa, affiancata in seguito dal tipo italiano *faina*, da parte di qualcuno pronunciata anche *fàina* con l'accento ritratto in dittongo dalla seconda alla prima vocale come in borm. *bröina* “brina” da *pruīna* (REW 6796), *lèina* “lavina, frana” da *labīna* (REW 4807), *röicia* “(foglie della) rapa” da *rapīcia* “che appartiene alla rapa” (REW 7052), gros., tiran. *ràis* “figlio, ragazzo” dal venez. *raise* “radici, discendenza” (DEG 679). Il motivo dell'oscillazione del genere dipende dal sintagma di partenza, il cui primo segmento è stato soppresso: **fagīnum* (*animal*) “martora”, alla lettera “(animale) che predilige il faggio” (REW 3144), o per ellissi dal lat. volgare **mustēla fagīna* “donnola dei faggi”, piante fra le quali si annida, come più chiaramente rivela la variante catalana *fagina* “faina” (DCVB 5,697), con denominazione analoga al ted. *Buchmarder* “martora dei faggi”.

Lo snello carnivoro si aggira ancora nei nostri boschi e nelle periferie dei paesi, pronto a insinuarsi con astuzia nei pollai, ad ogni disattenzione delle massaie. Nel Varesotto si è provveduto a difendersi, predisponendo sul suo passaggio la *fuinéra* “trappola con specchietto collocato sul fondo per catturare la faina” (Stadera, *Best.* 19). A Olivone il composto *cata-fuin*, riformulato anche in *gata-fuin* per allusione al felino domestico, è passato a significare “abbaino; ripostiglio ricavato nel sottotetto», dove le faine cercano riparo (VSI 4,426), notizia riconfermata dal cremasco *fuinéra* “luogo da faine, sottotetto” (Geroldi 137).

A Frontale il toponimo *li Fuina* designa un gruppo di case a Fumero e deve la sua denominazione a uno *šcotum*, soprannome di famiglia (DarioCossi).

A motivo della sua crudeltà, per la quale, quando fa irruzione, vota allo sterminio l'intero pollaio, succhiando il sangue alle vittime, prima che queste si accorgano della sua presenza, viene evocata in vari modi di dire e in traslati, quali tic. *foin*, *foghìn*, *foign*, *fo(v)in*, *fughìn*, *fu(v)in* “faina, martora; gatto selvatico, lince” e “bambino, individuo vispo, irrequieto, birichino, astuto, intelligente” (LSI 2,499), a Montagna, nel terziere mediano della Valtellina, *fuin* “individuo molto furbo” (Baracchi 54), vares. *fuin*, pl. *fuitt* “faina”, agg. “svelto”, brianz. *catif cumé un fuin*, come equativo di malvagità (Motta 13).

A Poschiavo troviamo *foin* come denominazione del “favonio, vento caldo che soffia tra mezzodi e ponente” (Monti 391), riecheggiato a Tirano dal sintagma *vént fuin* quale variante di *vént fulèt* propriamente “vento folletto”, che si è venuta sincronicamente affiancando, in cui affiora una sovrapposizione di certo non casuale a copertura del nome proprio del “favonio”, continuatore del lat. *favōnius* “vento che favorisce” la crescita delle erbe al suo precoce destarsi



tra le valli (Fiori 44 e 220; REW 3227). Nonostante che fosse atteso come messaggero della primavera, il favonio era temuto per gli effetti di prostrazione fisica che provoca e, su individui psicolabili, per gli squilibri di personalità che innesca. Una relazione esplicita col diavolo è fatta balenare nell'avvertimento foggiano (San Marco in Lamis) *la Madòнна t'accompàgna e llu dijàvele t'affavògna* “la Madonna ti accompagna e il diavolo ti debilita” (Galante, 51). Qui *affavugnà* vale “essere colpito dal vento scirocco, incatorzolare, appassire, debilitare, perdere vigore, vivacità”. Non risulta infatti difficile riportare a nudo il tratto primitivo dall'incrostazione dell'appellativo locale che designa

la “faina” (tiran. *fuìn*, con *fuinèt* “folletto”, Bonazzi 1,306), fino alla definitiva prevalenza del secondo sul primo, come si può dedurre con evidenza dalla riplasmazione fonetica, sotto la spinta del subconscio ancora prepotentemente attivo attraverso le sue canalizzazioni carsiche. Una conferma senza ragnature della confluenza serrata delle ancestrali raffigurazioni si ripresenta, su segnalazione dei quaderni fonetici del VSI, anche a Livigno dove, da un lato *foìn* sostantivo è conosciuto nell’accezione diffusa di “faina”, dall’altro (*vént*) *foìn* sostantivo e aggettivo, si trascina ancora come sopravvivenza nella denominazione del “favonio”. Una bizzarra proiezione semantica, a partire verosimilmente dal significato intermedio di “vento, aria”, si è prolungata nel sintagma *pét foìn*, vivo tanto a Livigno quanto a Trepalle, per indicare “una loffa, una scoreggia silenziosa e puzzolente” (Emanuele Mambretti), quasi maligna, che sopraggiunge su zampe felpate per non lasciarsi scoprire.

Nella Valdidentro sotto l’appellativo *al foìn*, oltre che la “faina”, si evoca anche “un essere fantastico che si aggira intorno ai vecchi ruderi delle case”, provoca lo sbatacchiamento improvviso delle porte rimaste socchiuse sugli stipiti sgangherati e si fa protagonista di altri dispetti a danno di chi si avventura incautamente nel suo dominio (Guido Martinelli), accezione rifranta nel piem. (Giaglione) *fèina* “spauracchio per bambini” (Canobbio, QS 27,143). Con la stessa voce *senzasançh* a Morignone si definiva “il vento” nella sua concezione demonizzata e insieme “la martora” (*al màrtul*) che, nella credenza popolare, non ha sangue e per questo lo succhia con voracità alle galline (Canclini, *Nascita* 213).

Altre accezioni che rivelano sottofondi arcaici si ritrovano per esempio a Brissago, dove *foìn* vale “ubriacatura, sbornia” (LSI 2,499), uno dei tanti referenti animali chiamati in causa per definire uno stato patologico, e a Mendrisio dove *foìn* è passato a indicare collettivamente gli “organi genitali maschili”.

Nell’occitano di Salbertrand *petafuìn* designa il “mirtillo delle paludi, *Vaccinium uliginosum*” (Baccon 214).

Le tracce della lepre

L’appellativo comune latino *lĕpus*, -*ōris* “lepre” è continuato a Bormio e a Piatta nella forma *lĕgur*, caratterizzata dall’intrusione della -g- per frangere lo iato tra le due vocali, rimasto invece nel tipo livignasco, semoghino, forbasco e cepinasco *lèur*, che si è formato in seguito alla caduta della -v-, derivata dalle normale trasformazione della -p- originaria. Tutti i passaggi fonetici successivi si colgono ancora nella comparazione con la larga serie delle varianti ticinesi *lèvora*, *lĕgora*, *lĕgore*, *lĕgura*, *lĕivra*, *lĕora*, *lĕrua*, *lĕrva*, *lĕura*, *lĕuvra*, *lĕvra*,



liérua, lieura, lieure, lielva, liura, liure. Il genere normale è quello femminile. Non mancavano tuttavia nel passato esempi di maschile, come si ricava dall'oscillazione di due testimonianze del secolo XVII: quella dell'anno 1610: in Frel nel mio prato che *procurava le legor*; di fronte a una seconda del 1650: se mandò via quel putto a cercare *il lepre* (QInq). Il diminutivo è *legurìn* e *leurìn* sulla base della forma di partenza.

La pregiata selvaggina è ancora discretamente presente nei boschi. Nel periodo invernale, per sfuggire più facilmente ai predatori, muta il mantello usualmente grigio in quello bianco (*la lègur biànca*). La sua proverbiale



timidità è stigmatizzata dagli equativi liv. *sc'pàvi có una lèur*, borm. *sc'pàvi còm una lègur* “pavido come una lepre” (Longa 124).

Molte sono le credenze che circondano l'animale, a cui come unica difesa è stata concessa la fuga. Tra le accezioni traslate che compaiono nel Ticino, si annovera anche quella di “persona agile, rapida; persona che cammina sempre”. Diffusa è la convinzione che, per essere pronta a scattare, non appena si profili un pericolo, dorma ad occhi aperti. L'aggettivo abruzzese *lebbregnë* vale “vigile, vivace”, e il sintagma *durmi lebbregnë* definisce un “dormire leggero”, concetto che ritorna nella locuzione comparativa *durmi*

nge lluoçchië de lu lebbër “dormire con gli occhi della lepre”, riecheggiata in quella rumena corrispondente a *dormì iepurește* “dormire come una lepre”. Nonostante la mitezza dell’animale, si scopre all’intorno un addensarsi sempre più fitto di un’atmosfera di inconscio timore. Il coinvolgimento nei grandi fenomeni atmosferici rivela sempre un’imbricazione in concezioni interpretate un tempo di origine totemica. In alcuni dialetti piemontesi con *aléivro*, *asléivru* si definisce il “baleno” e (*a*)*livràr*, *leivr-àr* significa “balenare”, immagine suggerita dalla velocissima corsa a scatti e zigzagante dell’animale messo in fuga (DEI 2,1238, v. lomb. or. *delfinare* “balenare”, it. *balenare*). L’animale capostipite delle genealogie era considerato dominatore delle forze della natura, padrone della vita e della morte. Anche le malattie e il risanamento si ritenevano da lui dipendenti. Apparentemente strana suona a Livigno l’espressione *ör cé la lèur* nell’accezione di “essere ubriaco”. Rientra nella tipologia di animali, chiamati in causa per descrivere stati patologici, sotto la quale si nasconde la credenza che gli spiriti cattivi possano entrare nel corpo in forma belluina e provocare manifestazioni esterne corrispondenti all’indole di ciascuna bestia. Nel Ticino, a Linescio *légora* vale ugualmente “ubriacatura, sbornia”. A Sant’Antonio Morignone *al lelé* è descritto come uno “spauracchio in forma di lepre, evocato per intimorire i bambini disubbidienti” (Dado Giacomelli). Nel Friuli «il *gneurùt*, la “lepre”, è un animale appartenente al simbolismo selenico e legato pertanto alla divinità della Terra Madre, al rinnovamento perpetuo della vita in tutte le sue forme. Esso compare in tutte le mitologie come il mistero in cui la vita ritorna attraverso la morte» (Lavaroni 142).

Assai più ricca di testimonianze si rivela la convinzione affiorante qua e là, ma con insistenza, che la presenza della lepre sia causa di deperimento e di insicurezza negli spostamenti. In Calabria si incontra il verbo *alleprari*, che va tradotto con “abbiosciare” (da confrontare col lucch. *acculignarare* “rannicchiare, accoccolare; adescare con moine”, sic. *ncunigghiarisi* “rimpiattirsi, intimidirsi, ingrullire”, come un coniglio). Sul nostro territorio fa da eco un manipolo di voci che paiono muoversi nella medesima direzione: gros. *šlegurì* “pallido, magro e sciupato” riferito in particolare a bambini viziati e capricciosi (DEG 811), tiran. *šlengurà* “patito, macilento” (Cici Bonazzi), tart. *šlengürà* “persona patita” (DVT 1133). La cristallizzazione semantica potrebbe, almeno in parte, dipendere da un riaccostamento paretimologico a *languore*, perché l’animale era ritenuto portatore di sciagura (Opie-Tatem 189-94).

Un altro interessante manipolo di sintagmi, dalla formulazione divenuta per noi completamente opaca, fa da contorno alla locuzione borm. *ciapàr na lègur*, alla lettera “prendere una lepre”, ma passata a significare “cadere”. Allargando la panoramica, vanno qui affiancati numerosi sintagmi rastrellati qua e là, di struttura e di significato paralleli: tell. *ciapà la lègur* “inciampare, scivolare sul

ghiaccio e battere il ginocchio” (Branchi-Berti 204), montagn. *ciapà la léur* “cadere scivolando” (Baracchi 65), crem. *ciapà la légor* “rovesciare il carico di un carro” (Geroldi 175), non., sol., trent. *ciapà en léver* “pigliare una pacca o una picchiata cascando sul ghiaccio” (Quaresima 238, cf. grig. *clappàr ün salvàdi* “prendersi un raffreddore”, Baumer 51, front. *salvàdech* “qualsiasi cosa che va a terra durante l’uso”, Dario Cossi).

Più elaborate si rivelano altre frasi di contenuto in qualche misura affine, come quella riflessa dal ticin. (Chiasso) *ciapà la lévora col car* “raggiungere il proprio scopo con calma, senza affanno; agire senza entusiasmo”, bresc. *ciapà la legor col car* “fare qualcosa con grande pazienza” (Melchiori 1,327); tic., grig. *ciapà la lévora senza còr* “raggiungere il proprio scopo con calma; trovare il colpevole senza fatica”; vares. *légura sénza cùur / le se ciàpa a tutt i ùur* “senza correre le lepre si prendono a tutte le ore”, la lepre si cattura anche a *giàz* “nel giaciglio”, ma solitamente con l’aiuto dei cani (Stadera, *Best.* 19-20). L’accezione di “caduta sul ghiaccio”, secondo alcuni autori, sarebbe nata dal gioco di parole sviluppatosi nei dialetti nei quali *giàz* significa al tempo stesso “giaciglio” e “ghiaccio”. Ma il sottofondo culturale sembra più vasto. In molte regioni si ritiene che, quando una lepre incrocia la strada, il fatto sia foriero di sfortuna. Soprattutto se essa proviene da sinistra, la persona alla quale l’animale ha attraversato il passaggio è destinata a essere colpita da sventura, e soltanto con tre giravolte, o sparando alla lepre, la disgrazia può essere allontanata. Già i latini ammonivano: *Lepus apparens infortunatum facit iter* “quando una lepre compare davanti, preannuncia un cammino sfortunato” (Lapucci, *Best.* 213; Hiller 129; HDA 3,1514-5). In Romania ritroviamo lo stesso timore. Gli anziani consigliano: «Sta’ attento quando la volpe ti taglierà la strada. Stendi la tua mano, fa’ amicizia con essa, perché essa sa tutto sui boschi e sulle acque. L’incontro con la volpe o con la lepre è considerato di cattivo augurio. Quando ti tagliano la strada volpi o lepre, è meglio tornare a casa, perché altrimenti ti va male» (Bogdana Haragoş). Presso gli Jakuti del Viljuj vige il divieto di «cuocere nello stesso paiolo carne di lepre e carne di bue, altrimenti spariranno le lepre. Qui viene espressa la... nota ostilità tra lo spirito del bosco e quello della casa... L’ostilità tra lo spirito dominante dell’acqua da un lato e quello del bosco dall’altro ci spiega una serie di tabù linguistici che si sono conservati presso i pescatori russi e in parte anche tra gli addetti al trasporto fluviale del legname. Quando i grandi Russi di Kadnikov viaggiano in primavera sulle chiatte e le zattere e vedono una lepre sulla riva non lo possono dire; pronunciare la parola “lepre” può portare sfortuna: si rovescerà la chiatte o la zattera oppure si incaglierà in una secca... Presso i grandi Russi del governatorato di Orenburg lo stesso divieto si è conservato con questa spiegazione: navigando sull’acqua non si deve menzionare la lepre; questo non piace allo spirito dell’acqua che, arrabbiatosi, scatenerà una tempesta... Accettiamo questa spiegazione, aggiungendo che lo spirito dell’acqua si

arrabbia in quanto ricordano a lui, che si trova nel suo regno d'acqua, il suo nemico, lo spirito del bosco, di cui la lepre è intima... I pescatori grandi russi del lago di Pskov e dei laghi del distretto di Cholmogory durante la pesca non pronunciano la parola “lepre” rimpiazzandola con apposite parole sostitutive... Neppure i pescatori ucraini del distretto di Berdjansk durante la pesca pronunciano il nome della lepre prima di uscire in mare aperto» (Zelenin, QS 9,251). Qualche traccia della lepre è rimasta anche nella toponomastica locale. A Livigno è segnalato il *Plaz dal Lèur*, alla lettera “spazio aperto, radura della lepre maschio”, ma qui quasi certamente il nome è stato applicato alla località attraverso la mediazione di un soprannome personale, come si ricava dalle testimonianze d'archivio. Anno 1587: dal rino [= torrente] delle Mine fino in Vieira *al Plaz del Leuro* et ponte della Presa de Torto (QCons); anno 1656: ser Pietro Viviano detto *il Levor...* doppo andassimo dentro [a Livigno] alla *Teia al Levor* (QInq). Per la Valdidentro si ha nell'anno 1546: supra Palanchanum sit tensus a *Rezo de la legor* interius versus Vallem deli Pont usque ad dossum del Fochino sive de la Colu(m)beta, et a dicto *Rezo de la legor* eundo ad altum usque ad Puatheum asserum (QCons). In comune di Sondalo è segnalato il toponimo *al Mót de li lèur* “il dosso delle lepri” (Dario Cossi).

Altrove la lepre si ritrova fittamente inserita anche nella nomenclatura della fauna e della flora. Riporteremo qui soltanto alcuni esempi significativi: corso *levràcchiu*, it. *levriero* dal fr. *levrier* “cane per la caccia alle lepri”; spagn. *lebrél*, rum. *iepurar* “aquila reale”; it. *lepraiolo* “falco, sparviero particolarmente adatto alla caccia delle lepri” (DEI 3,2206), sic. *livràru*, *libbraru* “aquila del Bonelli; *Hieraetus fasciatus*” (Lanaia, *Ornit.* 29); logud. *lepereddu* “cavolaia”; bresc. *legorsèla*, *ligorsèla* “boletto bovino”; com. *legoràt* “fungo porcino, *Boletus edulis* L.”, perché il colore del cappello assomiglia a quello della lepre (Monti 125; Bracchi, AAA 91/2,234), pav. *legoràt* “porcino” (Gambini 95), bresc. *legorsèla*, *ligorsèla* “boletto bovino, porcino, ceppatello” (Melchiori 1,327 e 333); it. *caccialepre*, march. *caccialèbbere*, nap. *caccialepre*, cal. *caccialèpèrè*, *sartalèbburi*, sic. *caccialèbbra*, *caccialèbbri* “latticèpulo; *Picridium vulgare*”; lig. *lattalepre*, *gattalevre*, (l)*attalàgua*, (g)*ratalàgua*, *aitalàgue*, *laccialàgue*, *talàgue*, *latalev(r)e*, tosc. *allattalepre* “sonco, *Sonchus oleraceus*”; sic. *latti di lepri* “podospermo” (DEI 1,652); tic. *cialtaléura*, Airolo *c(h)iantaléura* “giglio rosso, *Lilium bulbiferum* L.”, alla lettera “canta lepre” con allusione al tempo della fioritura al ritorno della primavera (VSI 3,459; Beffa 72); bresc. *maialégor* “*Coronilla emerus*”, “*citiso ginestrino*, *Cytisus sessifolius*” (Melchiori 2,7-8).

Nota:

Le immagini sono tratte da: René MARTIN, *Atlas de poche de mammifères de la France, de la Suisse romane et de la Belgique, avec leur description, moeurs et organisation*, Paris 1910.